

IL CASO Erano accusati di aver effettuato interrogazioni non consentite nelle banche dati

Non hanno violato il segreto Due poliziotti sono stati assolti

Il pm aveva chiesto 2 anni a testa. Hanno dimostrato la loro correttezza

●● È vero, quei ripetuti accessi alle banche dati in uso alle forze dell'ordine li avevano compiuti: duravano pochi secondi l'uno, ma erano stati numerosi. E non erano direttamente relativi ad una specifica attività d'indagine. Non li avevano però fatti per "spiare" chissà quale segreto, ma semplicemente per verificare se loro stessi, o altri colleghi, fossero stati vittime di denunce calunniose. Per questo il giudice Paccagnella, del tribunale di Venezia (competente per questo genere di reati), ha assolto, perché il fatto non costituisce reato, due poliziotti vicentini. Per il sovrintendente capo Tonino Cadau, 61 anni, di Quinto, oggi in pensione, e per l'assistente capo Gianluca Introna, 47, della città, tuttora in servizio, è stata la fine di un incubo durato anni. In aula, è prevalsa la tesi della difesa, con l'avv. Elisa Castrilli, nonostante la Cassazione per vicende non dissimili abbia disposto la condanna degli imputati.

I fatti contestati risalivano al giugno 2016. All'epoca, i due agenti, stimati da colleghi e superiori, erano in servizio nella sezione berica della polizia postale. Secondo la procura - che aveva chiesto la condanna a due anni di reclusione ciascuno, contestando l'accesso abusivo ad un sistema informatico aggravato - i due, sfruttando le loro pas-

sword, avevano compiuto una serie di interrogazioni alla banca dati dello Sdi con i nominativi di colleghi e superiori. Avrebbero abusato della loro funzione, perché le interrogazioni andrebbero compiute a fronte di un'attività d'indagine, o di controllo. Di fatto, avevano potuto vedere se le persone cercate avevano pendenze di qualche genere con la giustizia, o denunce a carico. Ad accorgersi, nel corso di una periodica attività di controllo, di quegli ingressi non autorizzati nel cervellone delle forze dell'ordine erano stati i loro superiori di Venezia, che li avevano segnalati d'ufficio alla procura. E da quel momento era iniziato il calvario.

Al termine dell'inchiesta, i poliziotti hanno chiesto di essere processati con rito abbreviato, dopo aver reso spontanee dichiarazioni in aula. Hanno spiegato di aver compiuto quelle interrogazioni, tutte della durata di pochi secondi, senza alcun fine diverso da quello investigativo: volevano cioè accertarsi se qualcuno avesse sporto denuncia contro i colleghi; e questo costituiva, in ipotesi, una notizia di reato. Per questo i loro accessi, ha argomentato il giudice nella sentenza, non sono stati abusivi, perché non hanno violato lo spirito della norma. Assolti.

● D.N.



Gli agenti I due accusati lavoravano per la polizia postale di Vicenza